AL CENTRO LA SPERANZA
(Il Centro, Sabato 1 Dicembre 2007, 1 e 11)

di

+ Bruno Forte
Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

La tentazione più forte che potrebbe impadronirsi del nostro cuore di fronte agli scenari del tempo in cui viviamo, segnati dall'angoscia del terrorismo e della guerra e dall'insicurezza economica e sociale, è la disperazione: "Pensare con chiarezza e non sperare più" (Albert Camus). Se il rischio dei tempi di tranquillità e di relativa sicurezza è quello della presunzione - nell'illusione di poter cambiare facilmente il mondo e la vita -, il rischio opposto - proprio dei tempi di prova - è di vivere la paura del domani in maniera più forte della volontà e dell'impegno di prepararlo e di plasmarlo. In realtà, "l'ansietà, il timore dell'avvenire, sono già delle malattie. La speranza, al contrario, è, prima di tutto, una distensione dell'io…Essa entra nella situazione più profonda dell'uomo. Accettarla o rifiutarla è accettare o rifiutare di essere uomo" (Emmanuel Mounier). Accogliere la sfida della speranza vuol dire allora volersi veramente umani. Per il cristiano si tratta di raccogliere in modo nuovo e di nuovo l'invito rivolto loro dall'Apostolo Pietro nella Prima delle due Lettere a lui attribuite: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,15). Ma, "che cosa possiamo sperare?": è questa la domanda con cui si confronta Benedetto XVI nella sua Enciclica sulla speranza cristiana, intitolata *Spe salvi*, "salvati nella speranza", come dice Paolo nella lettera ai Romani (8,24). Si tratta di un interrogativo largamente umano, che ci riguarda tutti, dal momento che tutti abbiamo bisogno di una "speranza affidabile, in virtù della quale poter affrontare il nostro presente". Sì, perché "il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino" (n. 1).

Alla domanda "che cosa possiamo sperare?", la fede cristiana dà sin dall'inizio una risposta chiara: "La redenzione, la salvezza… non è un semplice dato di fatto. Essa ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza" (*ib.*). "La speranza - afferma Tommaso d'Aquino - è l'attesa di un bene futuro, arduo, ma possibile a conseguirsi": essa non è la semplice dilatazione del desiderio, ma l'orientamento del cuore e della vita a una meta alta, che valga veramente la pena di essere raggiunta, e che tuttavia appare raggiungibile solo a prezzo di uno sforzo serio, perseverante, onesto, capace di sostenere la fatica di un lungo cammino. Nello stesso senso, Kierkegaard definisce la speranza "la passione per ciò che è possibile", mettendo in particolare l'accento sull'elemento del "pathos", di quell'amore doloroso e gioioso che lega il cuore umano a ciò di cui ha profonda nostalgia e attesa. In un'epoca di passioni ideologiche, Roger Garaudy aveva definito la speranza "l'anticipazione militante dell'avvenire", con una sottolineatura - tipica di quella stagione - dello sforzo prometeico del soggetto personale e collettivo nella realizzazione del futuro atteso. Infine, il teologo della speranza, Jürgen Moltmann, l'aveva definita agli inizi degli anni Sessanta come "l'aurora dell'atteso, nuovo giorno che colora ogni cosa della sua luce", evidenziando come vivere la speranza significhi

“tirare l’avvenire di Dio nel presente del mondo”. L’incrocio di questi diversi approcci alla speranza mostra di quante attese essa può farsi carico: ecco perché occorre distinguere i due possibili volti del futuro sperato. “Redenzione” o “emancipazione”? La salvezza attesa e sperata è un fiore della terra spuntato esclusivamente grazie alla fatica dell’uomo, o è dono dall’alto, certamente preparato e atteso, e tuttavia sempre sorprendente e irriducibile a un calcolo puramente umano?

La risposta a questi interrogativi è data per l’Enciclica dalla stessa parabola della “via moderna”: una speranza umana, troppo umana, non ha prodotto maggiore libertà, uguaglianza e fraternità. Come dimostrano tutte le avventure ideologiche, la speranza affidata al solo portatore umano è sfociata nell’inferno dei totalitarismi, dei genocidi e delle solitudini, in cui l’altro è stato ridotto ad avversario da eliminare o a semplice “straniero morale” da ignorare. Perciò, secondo il Papa teologo, consapevoli o meno, tutti abbiamo bisogno di una speranza più grande, di una speranza ultima. La fede cristiana riconosce il fondamento di questa speranza nel futuro di Dio, dischiuso all’uomo come patto e promessa nella storia biblica della salvezza ed in particolare nella resurrezione di Cristo dai morti. La differenza fra l’utopia e la speranza della fede è quella stessa che c’è fra l’uomo solo davanti al suo domani, e l’uomo che ha creduto nell’avvento di Dio e aspetta il Suo ritorno, andandogli incontro con inequivocabili segni di preparazione e d’attesa. Davanti agli scenari del tempo e del cuore, segnati per tante ragioni dalla paura e dall’insicurezza, la speranza utopica rischia di essere evasione consolatoria, fuga dalle responsabilità del presente. La speranza della fede - pur non sottraendosi a questo rischio - calcola con l’ “impossibile possibilità” di Dio, e proprio per questo con quella maggiore audacia dell’amore che rende possibili gli altrimenti impossibili gesti della carità vissuta fino in fondo. Se c’è perciò un dono da chiedere a Dio per tutti, questo è allora la speranza teologale: una speranza più forte di ogni calcolo, eppure umile e fiduciosa nella promessa dell’Altro che è venuto a visitarci. Questa speranza non è qualcosa che si possa possedere, ma Qualcuno che ti viene incontro e ti possiede, Colui per cui vale la pena di vivere e amare e soffrire, radicati e fondati sulle parole della Sua promessa: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Matteo 28,20). Una speranza di cui il mondo dell’inizio del terzo millennio ha più che mai bisogno per vivere e per costruire il domani...